AUGUSTO VASINA

DA FORUM CORNELI A IMOLA

I risultati delle campagne di scavo a Villa Clelia stanno offrendo una serie di dati e riferimenti tali da consentirci di far più luce su un lungo periodo nella storia della nostra città e del suo territorio: quello, appunto, caratterizzato dalla transizione fra il tardo antico e l'alto medioevo (secc. IV-V/IX-X); un lungo periodo fino a poco tempo fa conosciuto in modo del tutto inadeguato per scarsi, isolati e frammentari reperti archeologici, ritmato da saltuarie testimonianze scritte e, peggio, deformate da una tradizione erudita locale che ha operato tenacemente in chiave genealogico-araldica e insieme municipalista, a partire almeno dal Cinquecento fino al secolo scorso e persino, talora, a tempi più vicini a noi (1).

Si tratta di quella parte della storia imolese che, costituita dai secoli cosiddetti 'barbarici', occupa una posizione intermedia fra l'antica — assai meglio conosciuta dagli anni Cinquanta, quando uscì l'importante raccolta di studi dal titolo *Imola nell'antichità* (2) — e la storia più propriamente medievale — i secoli della rinascita dopo il Mille in età precomunale e comunale —, più nota e studiata dell'alto medioevo, se non altro per una sem-

(1) Tali orientamenti connotano quasi senza soluzione di continuità, e con accentuazioni non di frequente riscontrabili altrove, la produzione storico-erudita imolese, da G.B. Florio (sec. XVI) ad A. Ferri (secc. XVII-XVIII), fino a G. Alberghetti e a G.C. Cerchiari (sec. XIX).

(2) F. Mancini - G.A. Mansuelli - G. Susini, *Imola nell'antichità*, Roma 1957, pp. 263, ill. Si tratta del primo volume di una collana storica, a cura di L. Laurenzi e di G. Cencetti, che doveva ricostruire le vicende della nostra città e del territorio fino ai giorni nostri e che non è stata poi più ripresa e continuata.

pre più fitta e compatta serie di testimonianze documentarie (3).

Questo mio intervento vuol essere, per il poco tempo che è consentito, un primo contributo al rilancio e alla continuazione, dopo il volume poco fa ricordato, di una storia aggiornata e criticamente vagliata di questa città nell'età di mezzo.

Non posso tralasciare di far riferimento sin da principio alle ricerche e ai materiali di lavoro che ho preparato per la mostra (4), ben consapevole, tuttavia, della persistente povertà di strumenti nell'ambito dell'archeologia medievale, di cui è dato disporre nel nostro caso specifico, ma al tempo stesso confortato dalle prospettive largamente interdisciplinari di queste indagini e da certe aperture culturalmente valide, di cui non poco si deve essere grati alla Direttrice degli scavi, la dott. Maria Grazia Maioli.

Ho ritenuto opportuno procedere al confronto fra risultati degli scavi, significati delle fonti scritte e interpretazioni offerte dalla tradizione storiografica in età moderna, per dare evidenza a fatti e a momenti presumibilmente determinanti nel processo qui considerato, per individuare anche qualche punto di riferimento sicuro, per formulare, infine, nuove ipotesi o rilanciarne altre già espresse.

Fra le ipotesi tradizionali che hanno assunto carattere di certezza, soprattutto dopo la seconda campagna di scavo, si deve tenere presente qui preliminarmente l'identificazione dell'area di Villa Clelia con quella della cattedrale-episcopio-castello di S. Cassiano (5). Ma non è tanto di questa importante acquisizione, in sé e per sé considerata, che vorrei ora parlarvi — se ne è, infatti, già trattato espressamente in questo convegno ed altre relazioni specifiche seguiranno —, bensì dell'insediamento sancassianese suburbano in rapporto col nucleo urbano 'forocorneliense', col castello d'Imola e col territorio circostante; ma solo nelle linee

(3) Si ricorderà qui soprattutto il *Chartularium Imolense*, I, *Archivum S. Cassiani* (964-1200); II, *Archiva minora* (1033-1200), a cura di S. Gaddoni e G. Zaccarelli, Imolae 1912.

(4) Qui, oltretutto alla pubblicazione del Catalogo della Mostra: «*Imola dall'età tardo romana all'alto medio evo. Lo scavo di Villa Clelia*», Imola 1979, pp. 116, ill., intendo riferirmi più propriamente ai materiali esposti alla Mostra stessa, costituiti da una silloge delle più importanti testimonianze scritte imolesi nell'alto medioevo, con traduzione e relativo commento storico, e da una cronologia essenziale del medioevo imolese.

(5) Su questa identificazione, che costituisce un punto d'arrivo e insieme di partenza delle ricerche raccolte nel Catalogo della Mostra e che è stata corroborata dai risultati degli scavi più recenti, si veda in particolare il mio contributo: *Il 'Castrum Sancti Cassiani' primitivo insediamento ecclesiastico imolese nell'alto medioevo*, «*Imola dall'età tardo romana*», cit., pp. 53-59.

generali e senza entrare nel merito di questioni particolari di ordine prevalentemente tecnico.

Un primo credibile aggancio alla realtà storica corneliense, tale da consentirci di intuirne nella sua complessità, si può registrare nel tardo IV secolo, quando, già da almeno un secolo, doveva essersi costituita, proprio nell'area dell'attuale Villa Clelia, sull'esempio di Cassiano, una comunità cristiana. Il suo organizzarsi in sede episcopale nel suburbio — come risulta la prima volta da una lettera del metropolita milanese Ambrogio del 379 c. (6) — doveva essere anche un riconoscimento della capacità demica e della relativa importanza itineraria, civile ed economico-sociale di questo centro municipale; importanza che, tuttavia, non può essere sopravvalutata se leggiamo correttamente le carte itinerarie tardoantiche, e in particolare la *Tabula* di Peutinger (7), tanto più che anche *Forum Corneli*, come in genere le altre città romane, doveva già essere in fase declinante. Uno dei motivi di crisi derivò presumibilmente dal suo coinvolgimento nelle lotte per il potere imperiale, che dovette avere un momento traumatico nella distruzione della vicina *Claterna*, operata verso il 388 dall'usurpatore Massimo (8). La tradizione erudita locale ha inteso sottolineare con enfasi l'attiva partecipazione della comunità corneliense ad ogni vicenda di questa travagliata e prolungata fase di rivalità e rivolte (9), ma purtroppo non se ne hanno riscontri precisi nelle testimonianze scritte e neppure nei reperti archeologici di remota o recente estrazione. Forse se ne può, però, raccogliere un'eco nella lettera, ricordata poco fa, che Ambrogio diresse ad un non meglio precisato Costanzo (ritenuto da alcuni un presule di una sede vescovile finitima a *Forum Corneli*) perché sorvegliasse sulla nostra comunità, priva del suo pastore e insidiata dall'eresia ariana indottavi da un gruppo di Illiri. Nella

(6) Nella lettera indirizzata da Ambrogio a Costanzo, il vescovo milanese scrive: « Commodo tibi, fili, ecclesiam quae est ad Forum Corneli, quo eam de proximo intervistas frequentius, donec ei ordinetur episcopus... », S. Ambrosii, *Epistularum l. II, Patrologiae cursus completus - Series latina*, ed. Migne, XVI, Parisiis 1845, coll. 886-887.

(7) Nella *Tabula Peutingeriana*, infatti, 'foro Corneli' non è neppure indicata da un segno convenzionale (castello, torre, palazzo, cinta di mura, ecc.), a differenza ad es. di Bononia, Curva Caesena, Ariminum e Ravenna.

(8) M. Bollini, *Un frammento di scultura tardoantica da Claterna, e l'epoca della distruzione della città*, « St. Romagnoli », XI (1960), p. 216; G. Bernagozzi, *La centuriazione nel Claternate*, « Atti mem. Dep. Romagna », n.s., XX (1969), p. 243, nota 3.

(9) Si veda come opera particolarmente rappresentativa della produzione erudita imolese: G.C. Cerchiari, *Ristretto storico della città d'Imola*, I, Bologna 1847, e in particolare la trattazione dedicata al sec. IV, passim.

lettera di Ambrogio, che precede di pochi anni quella ben più nota in cui si fa riferimento ai *semirutarum urbium cadavera* in Emilia (a. 387) (10), si coglie la condizione di precarietà del nostro episcopio che doveva essere ai suoi primi passi, ma si avverte anche la preoccupazione del metropolita milanese per le sorti della nostra sede, sulla quale Ambrogio intendeva mantenere la preminenza religioso-ecclesiastica e insieme politica di Milano, se, come è almeno opinabile, quegli Illiri eretici costituivano un contingente delle truppe di qualche pretendente all'impero (11). Ma, a parte questo, c'è da chiedersi quali possono essere state le conseguenze immediate e a lungo termine della distruzione di *Claterna* sulla nostra comunità: probabilmente un'immigrazione di profughi claternati rivitalizzò in qualche misura, sotto il profilo demografico, il nostro centro e il suo territorio, inducendovi però anche le tensioni che inevitabilmente quei superstiti portavano con sé. Se Bologna, com'è presumibile, ebbe parte nella distruzione di *Claterna*, dovette procedere nell'assorbimento del suo territorio fino al corso del Sillaro (12). *Forum Corneli* vedeva così più scoperte verso occidente le sue posizioni e funzioni limitanee, e, si noti, assai prima delle invasioni germaniche. La caduta del territorio-cuscinetto costituito dall'*ager* centuriato di una *Claterna* autonoma e non troppo temibile (13), lasciava così *Forum Corneli* a diretto contatto con la più forte e intraprendente *Bononia*. Si ponevano sin da ora alcune condizioni essenziali di quella preminenza territoriale che Bologna assai più tardi, in piena età comunale, avrebbe fatto valere sul nostro centro e sul suo territorio.

Da Milano a Ravenna: il trasferimento della sede imperiale sulla riviera adriatica agli inizi del V secolo sottrasse *Forum Cor-*

(10) Circa la lettera del 379 c. cf. nota 6; per la lettera del 387 si vedano: S. Ambrosii, *Epistularum l. II*, cit., XXXIX, 3, col. 1099; e lo studio di Bollini, *Semirutarum urbium cadavera*, « Riv. Stor. Ant. », I (1971), pp. 163-176.

(11) Questo tentativo, che si propone per la prima volta, di un accostamento fra aspetti religiosi e fatti politico-militari riguardanti due comunità vicine, come *Claterna* e *Forum Corneli*, tiene naturalmente conto della particolare complessità di quella fase oltremodo convulsa delle vicende tardoimperiali, caratterizzata da continui movimenti e mutamenti etnici e da una larga interazione di aspirazioni ed interessi spesso contrastanti, che avevano riflessi ugualmente importanti, per non dire determinanti, sia sul piano locale, sia su quello generale.

(12) In difetto di sicure testimonianze specifiche, ci si deve qui limitare ad una ricostruzione indiziaria o puramente ipotetica delle vicende claternati di fine IV secolo, che non prescindano almeno dai risultati di recente acquisiti in questo settore da archeologi e storici del tardoantico.

(13) Bollini, *Semirutarum urbium cadavera*, cit., pp. 172-4; Bernagozzi, *La centuriazione*, cit., p. 243, nota 3.

neli alla sua condizione fin troppo periferica rispetto alla vecchia capitale per farla entrare pienamente nell'orbita ravennate, in un rapporto più stretto sia coi nuovi imperatori, sia, poco più tardi, e presumibilmente nel corso del quarto decennio del V secolo, coi presuli della nuova capitale, elevati nel frattempo, per adeguamento del religioso al politico, alla dignità di metropolitani (14). Inizia così una nuova importante fase della storia corneliense, suscettibile di rilevanti sviluppi e conseguenze. Particolarmente emblematica a questo riguardo è sembrata la figura di Pier Crisologo che il cronista ravennate Andrea Agnello dopo ben quattro secoli ci presenta come originario del nostro territorio e cresciuto nella fede assieme a Proietto, sotto la guida del vescovo Cornelio, presso la chiesa suffraganea corneliense, dalla quale i Ravennati l'avrebbero scelto e designato loro presule (15). Dal linguaggio pur improvvisato e talora impreciso del cronista è dato ricavare il senso vivo di uno stretto rapporto fra le due comunità religiose, che trovò il suo suggello nell'atto compiuto dal Crisologo di offrire preziosi doni alla chiesa corneliense all'interno della basilica del beato Cassiano, forse in occasione della consacrazione episcopale di Proietto (16). Anche se è indubbio che Agnello

(14) Oltre agli studi dedicati dal Lanzoni e dal Testi-Rasponi sulla promozione ecclesiastica di Ravenna capitale nel V secolo, si vedano gli importanti contributi di G. Zattoni raccolti e ristampati nel seguente volume: *Scritti storici e Ravennati*, per cura di M. Mazzotti, Ravenna 1975, passim, ma in particolare pp. 75-96.

Sulle condizioni religiose della provincia ecclesiastica ravennate nei primi secoli cristiani, in riferimento anche alla sede episcopale imolese, cf.: A.M. Orselli, *Organizzazione ecclesiastica e momenti di vita religiosa alle origini del cristianesimo emiliano-romagnolo*, «Storia della Emilia Romagna», a cura di A. Berselli, I, Bologna 1976, pp. 307-332.

(15) A. Agnelli, *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, ed. O. Holder-Egger, MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878: «... (Petrus) natione ex Corneliense territorio, nutritus et doctus a Cornelio illius sedis antistite...» (p. 310); «... Iste (Petrus) una cum Proiecto a beato Cornelio Imolensis ecclesie una hora in diacones ambo consecrati sunt...» (p. 313); «... sed (Petrus) a subiecta Corneliense ecclesia Ravennenses cives pontificem ordinarunt...» (p. 311).

È qui opportuno rilevare come Agnello, riferendosi evidentemente al suo tempo (sec. IX), sembri dire che il nostro territorio era da poco chiamato "Imolese", anche se si continuava ad usare la denominazione tradizionale "Corneliense"; ad essa il cronista ravennate pare attribuire di preferenza un'origine cristiana, facendola derivare dal nome del vescovo Cornelio, pur non ignorando un'origine romana — che è poi quella autentica — dal poleonimo *Forum Corneli*: «... et pro sui nutritoris amore Petrus iste beatus, quod dudum Imolas praedictum vocabatur territorium, ab illo iam tempore Corneliense nominavit. Sed aiunt alii, ideo Corneliense, eo quod Cornelii Forum fuisset...» (p. 310).

(16) «... (Petrus) ivit ad Corneliensem ecclesiam, et ingressus infra basilicam b. Cassiani, obtulit munera, id est cratera aureo uno et patera argentea altera et diademata aurea magna preciosissimis gemmis ornata...» (Agnelli, *Liber pontificalis*, cit., p. 314).

talora tenda prepotentemente a rivestire di forme ed espressioni del suo tempo realtà e figure ormai remote, sembra non meno certo dal contesto della sua opera che nella prima metà del V secolo la cattedrale corneliense dovesse identificarsi colla *basilica S. Cassiani*. Dell'antico *Forum* nulla di significativo è dato ricavare, per il momento, dai reperti come da altre fonti, né per ciò che concerne la sua fisionomia, la sua struttura religiosa, né, tanto meno, per ciò che riguarda il suo assetto civile e politico. Nessuna traccia della sopravvivenza di una *curia municipalis*, che pure è testimoniata in altri centri vicini, come non molto più tardi a *Faventia* (17). Nessuna traccia, non dico di una funzione di coordinamento della città sulla campagna, ma neppure di un qualsiasi rapporto fra centro urbano e presumibili forme di insediamento nel territorio. Ciò anche se da altra fonte risulta che già per tempo attorno alla città doveva essersi estesa una rete di ville romane (18).

Insomma dai passi di Agnello e da poche altre sparse testimonianze scritte anteriori è dato intuire una crescente influenza ravennate sulla nostra città e sul suo territorio dagli inizi alla fine del V secolo. Nessun riscontro di questa emergenza, invece, nella tradizione erudita imolese di età moderna, gelosamente raccolta, anzi chiusa nel suo municipalismo. Reattive, frattanto, cominciano però a farsi le fonti di natura archeologica, che segnalano fra V e VI secolo — cioè in età teodericiana —, poi anche e più insistentemente in seguito, nella maggiore quantità e varietà di reperti, una certa presenza ravennate (19). Siamo così giunti al momento in cui sembra esaurirsi la fase caratterizzata dalla necropoli nell'area di Villa Clelia, per dar luogo distintamente alla fase dell'insediamento ecclesiastico. Quando sul primitivo sacello colle reliquie di Cassiano, di cui il bollo laterizio recentemente

(17) G. Marini, *Papiri diplomatici*, Roma 1805, p. 336 ss., nn. CXV-CXVI (a. 540).

(18) Cf.: « *Imola dall'età tardo romana* », cit., pp. 108-109 e, in particolare, il contributo di Daniela Scagliarini Corlaita, *Forum Corneli: il territorio, la città, il suburbio*, ivi, pp. 47-52.

(19) Va rilevato che non pochi reperti archeologici, fra quelli che è stato possibile datare con una certa approssimazione, sono di probabile provenienza ravennate. L'esegesi tipologica e stilistica dei manufatti in tal caso corrisponde, circa le risultanze cronologiche, col periodo di emergente influenza ravennate nel retroterra, prima durante la dominazione ostrogota, poi durante quella bizantina; cf.: « *Imola dall'età tardo romana* », cit., passim.

scoperto potrebbe costituire un frammento (20), si costituì un edificio basilicale, designato poi come la cattedrale di S. Cassiano? Dovette trattarsi presumibilmente, come in altri casi analoghi, di un processo assai lento che prese le mosse da lontano, dalla costituzione, cioè, della diocesi corneliense, per ricevere impulso nella prima metà del V secolo dal suo inquadramento nella metropoli ravennate, fino a consolidarsi definitivamente in età teodericiana e poi sotto Giustiniano, sempre per irraggiamento dalla capitale civile e religiosa sull'Adriatico. Le strutture murarie venute alla luce di recente costituiscono solo una piccola parte dei resti dell'insediamento sancassianese: altre richiedono ancora di essere dissepolti; della maggior parte degli edifici si dev'essere però perduta ogni traccia, sia perché i materiali da costruzione più deperibili (soprattutto il legname) sono andati totalmente distrutti, sia perché, forse in larga misura, quelli più resistenti furono reimpiegati altrove e soprattutto nell'area urbana, nel volgere di più secoli (21).

I secoli VI e VII, pur attraverso calamità naturali ed eventi bellici che toccarono ripetutamente anche le nostre terre, dovettero essere connotati da un notevole incremento edilizio: mi riferisco in particolare all'edilizia sacra e nella fattispecie all'erezione o al rifacimento delle primitive chiese battesimali nei centri urbani, nelle aree suburbane e presso gli insediamenti rurali di maggiore consistenza demografica. Un censimento più capillare, condotto con una metodologia comparata più incisiva di quanto non si sia potuto fare finora, delle reliquie di questi edifici di culto nell'area d'influenza ravennate — edifici che le fonti documentarie cominciano a designare come 'plebes' a partire dall'VIII secolo, e proprio a procedere dal territorio corneliense — forse ci consentirebbe di accertare e conoscere meglio le suggestioni di ordine monumentale, stilistico e decorativo — per non parlar d'altro — esercitate a quei tempi da Ravenna nel suo entroterra esarcale (22).

(20) A. Donati - G. Susini, *Le pietre iscritte*, « Imola dall'età tardo romana », cit., p. 44 e p. 82, tav. V, fig. n. 3.

(21) Una parte rilevante dei reperti archeologici imolesi ascrivibili al periodo dell'influenza ravennate-bizantina è stata riprodotta fotograficamente in M. Martelli, *Imola antica nella storia della sua prima Cattedrale di S. Cassiano. Origine, sviluppi, fine (secc. IV-XII)*, « Imola e la valle del Santerno - Studi e fonti. Atti Assoc. Imola Storico-Artistica », IX, Imola 1977, passim.

(22) Sulle pievi dell'area ravennate si veda: M. Mazzotti, *Le pievi ravennate*, Ravenna 1975; A. Vasina, *Le pievi dell'area ravennate prima e dopo il Mille*, « Le

Dalla riconquista bizantina della città verso il 552 alle occupazioni dei Langobardi, che anch'io tenderei a differire, almeno nella loro fase più acuta, dal tardo VI secolo al VII se non addirittura all'VIII (23), prese respiro e tese a dilatarsi l'organizzazione ecclesiastica locale che poté avvalersi, soprattutto in età giustiniana, di privilegi sovrani, dei beni confiscati alle chiese ariane e di cospicue donazioni private, che vennero ad incrementare la patrimonialità del clero, in primo luogo di quello ravennate, ma anche del clero delle diocesi suffraganee e probabilmente pure di quello corneliense (24). Dalle poche superstiti fonti papi-ree altomedioevali se ne ricava qualche traccia: di fronte alla incerta testimonianza dell'esistenza di beni del nostro episcopio *in civitate corneliensi* attorno al 564, stanno più numerosi e sicuri i riferimenti a possessi della chiesa ravennate nel territorio della nostra città, a partire dalla fine del V secolo (491 c.); si tratta di una serie di transazioni che sembra interrompersi nel VII secolo per riprendere, in maniera dapprima piuttosto desultoria, nell'VIII e IX secolo, fino a ricongiungersi alla ben più compat-

istituzioni ecclesiastiche della 'societas christiana' dei secoli XI-XII: diocesi, pievi e parrocchie - Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974 », Milano 1977, pp. 607-27.

Circa le pievi dell'Imolese più precocemente documentate cf.: 'S. Martinus in Sablusi' (a. 767, ed. M. Fantuzzi, *Monumenti Ravennati de' secoli di Mezzo per la maggior parte inediti*, II, Venetia 1802, p. 2); 'S. Maria in Solustra' (a. 782, ed. *Annales Camaldulenses O.S.B.*, ed. J.B. Mittarelli et A. Costadoni, I, Venetiis 1755, coll. 10-12); 'S. Prosper' e 'S. Apollinaris in Aquavia' (a. 783, Arch. stor. arciv. di Ravenna, n. 1809, reg. Fantuzzi, *Monumenti*, cit., I, n. 384); altre pievi dell'Imolese sono documentate per la prima volta nel IX secolo: 'S. Angelus in Campiano', 'S. Savinus' e 'S. Maria in Tauxignano', rispettivamente nell'824, nell'850 c. e nell'872 c.

(23) Sulla riconquista bizantina di *Forum Corneli*: Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, a cura di D. Comparetti, Fonti per la storia d'Italia, 24, Roma 1896, II, p. 126, 10.

A parte una presunta distruzione di *Forum Corneli* che il cronista ravennate Agnello sembra attribuire ai Langobardi nei primi anni delle loro invasioni e conquiste (aa. 569, 570, 571 ?) [Agnelli, *Liber pontificalis*, cit., p. 338: « ... Et construxerunt (per 'destruxerunt?') praedicti Langobardi Forum Corneli et cunsummata est civitas ab eis... »], non sono stati rintracciati precisi e sicuri riferimenti a distruzioni seriori che la nostra città dovrebbe, tuttavia, aver subito fra VII e VIII secolo; si vedano: G. Fasoli, *Tracce dell'occupazione longobarda nell'Esarcato*, « Atti mem. Dep. Romagna », n.s., III (1951-53), pp. 35-55; A. Benati, *I confini altomedievali fra Bologna e Imola (appunti di storia e di topografia)*, « St. Romagnoli », XXVI (1975), pp. 35-63.

(24) Circa l'incremento in pieno sesto secolo della patrimonialità della chiesa ravennate cf.: Vasina, *L'Italia dalla restaurazione imperiale all'invasione langobarda, « Agnello arcivescovo di Ravenna. Studi per il XIV° centenario della morte (570-1970) »*, Faenza 1971, pp. 79-100 e soprattutto p. 94; in particolare circa i beni delle chiese ravennate nell'Imolese si veda: Id., *La Romagna Estense. Genesi e sviluppo dal medioevo all'età moderna*, « St. Romagnoli », XXI (1970), p. 51 ss.

Testimonianze frammentarie e incerte di possessi della chiesa imolese di provenienza non dichiarata si hanno forse già dal 564; cf.: Marini, *I papiri diplomatici*, cit., p. 126, n. 80.

ta documentazione pergamenacea dei secoli attorno al Mille (25). Da essa è dato configurare una penetrazione ravennate da oriente verso occidente nella media pianura corneliense, attraverso quelle terre che saranno comprese nei pivieri di S. Stefano in Barbiano e di S. Apollinare in Aquavia; una penetrazione che presumibilmente risale al periodo esarcale, dal momento che fra le chiese ravennati che in seguito risultano parteciparvi con proprie dotazioni terriere figurano, accanto ai più vetusti monasteri benedettini, persino cenobi di sicura o presumibile tradizione bizantina, primo fra tutti quello di S. Maria in Cosmedin (26). Un fenomeno questo che, congiunto a quello convergente da ovest verso est della presenza nonantolana a nord della via Emilia e, assai più tardi, a quello della penetrazione canossana, attraverso le vallate appenniniche, a sud della stessa via (27), era destinato a sfaldare la compattezza della pertica municipale corneliense e in definitiva a sottrarre alla nostra città parte delle capacità di controllo amministrativo e quindi politico del suo territorio.

Dopo una presumibile fase di sviluppo avutasi nella prima età bizantina è da ritenere che, nel corso del VII secolo, la nostra comunità fosse ricaduta nella spirale della depressione e in una condizione di vita precaria, fra le grandi alluvioni che dal VI al VII secolo sommersero buona parte della Padania, facendo probabilmente ripiegare i superstiti della bassa corneliense verso la città e ancor più verso sud, sulle prime propaggini collinari, e il rischio permanente da ovest e da sud di incursioni langobarde. Nella generale povertà di testimonianze, anche per la nostra città e il suo territorio si vanno ora pure assottigliando le fonti residuali e di natura archeologica, si vanificano quelle documentarie, mentre tende a inaridirsi persino la tradizione erudita locale dei

(25) Oltre alle referenze bibliografiche prodotte alla nota precedente, si vedano fra le testimonianze specifiche più antiche: Marini, *I papiri diplomatici*, cit., pp. 130-1, n. 84; p. 151, nn. 97, 98.

(26) Vasina, *La Romagna Estense*, cit., pp. 53-55. Oltre alla chiesa arcivescovile numerosi altri enti ecclesiastici ravennati risultano aver avuto possessi nell'Imolese, il più delle volte assai prima del Mille: dopo S. Maria in Cosmedin (dal 767), la chiesa di S. Martino confessore e pontefice dietro la chiesa maggiore (dal 950); la chiesa di S. Maria in Cereseo (dal 961); il mon. bened. di S. Vitale (dal X sec.); il mon. di S. Maria in Palazzolo (dal 1001); il mon. bened. di S. Severo in Classe (dal 1029); il mon. bened. femminile di S. Andrea Maggiore (dal 1035); il mon. camald. di S. Apollinare in Classe (dal 1037) e la canonica di S. Maria in Porto (dal sec. XII).

(27) Per questi aspetti della penetrazione e dell'influenza nell'Imolese di potentati esterni si veda: Benati, *I confini altomedievali fra Bologna e Imola*, cit., p. 50 ss., 61-3.

secoli scorsi; pure la serie dei vescovi corneliensi fa registrare in questi secoli vistose lacune (28).

Eppure è il periodo in cui si viene avviando e svolgendo, con vicende alterne, un rapporto delle popolazioni locali coi Langobardi: un rapporto che ha avuto sì effetti distruttivi, come sembrano sottolineare concordemente i reperti seriori e con maggiore forza la tradizione locale dei secoli scorsi, ma che ha pure contribuito a dare un nuovo volto ai nostri insediamenti, dal centro urbano ai nuclei suburbani e rurali del territorio circostante.

Un rapporto presumibilmente assai prolungato nel tempo e caratterizzato da vicende alterne, come sembrerebbe fra l'altro testimoniato da reperti della cultura materiale venuti alla luce anche di recente nell'area di Villa Clelia. Un rapporto, dunque, soggetto forse a frequenti mutamenti e a rovesciamenti di fronte, che potrebbe essere inteso in maniera più sfumata di quella tradizionale, solo che non ci si limitasse a richiamarsi alla sommaria visione di un conflitto permanentemente radicalizzato fra Germani e Bizantini, per tenere invece nella dovuta considerazione, ad es., l'atteggiamento oscillante e talvolta di equidistanza fra le parti in causa assunto fra VII e VIII secolo dalle forze locali e per esse dagli arcivescovi di Ravenna; atteggiamento che favorì la crescita politica di questi presuli nell'area esarcale e fece di essi un punto sicuro di riferimento delle tensioni autonomistiche, poi sfociate nella rivolta antibizantina (29). In tale ambito di considerazioni si deve dare sufficiente spazio all'ipotesi di una coesistenza anche pacifica fra Langobardi e popolazioni locali o, quanto meno, di forme di relazioni non apertamente ostili. Ciò poté

(28) La più sensibile soluzione di continuità nella serie dei vescovi corneliensi si registra infatti dal VII sec. (Barbato, a. 680) al IX sec. (Pietro, a. 861); cf.: F. Lanzoni, *La cronotassi dei vescovi di Imola*, p. 22 ss. (ms. Bibl. Comunale di Faenza). Alcune varianti nel Martelli (*Imola antica*, cit., pp. 68-70) che fa la collazione di buona parte delle serie vescovili imolesi, accrescendole di altre notizie e dati di valore diseguale, attraverso una spigliatura della letteratura storica locale dei secoli scorsi.

(29) Ravenna e l'area esarcale che più direttamente faceva capo ad essa furono al centro di importanti mutamenti nelle relazioni internazionali, maturati nel corso soprattutto dell'VIII secolo, che videro la chiesa ravennate slittare progressivamente su posizioni antibizantine e poi antiromane e al tempo stesso cercare agganci prima coi sovrani langobardi, poi con quelli franchi: ad un momento-svolta della diplomazia arcivescovile si trova l'emblematica figura del presule Sergio; per quel periodo e per questo protagonista si vedano: O. Bertolini, *Sergio arcivescovo di Ravenna (744-769) e i papi del suo tempo*, «St. Romagnoli», I (1950), pp. 43-88; A. Simonini, *Autocefalia ed Esarcato in Italia*, Ravenna 1969, p. 133 ss.; H.W. Haussig, *L'arcivescovo di Ravenna, il papa ed il re dei Franchi*, Corsi Cult. Arte Rav. e Biz., 19, Faenza 1972, pp. 187-218.

aver occasione di verificarsi in particolare dal tardo VII secolo (dopo il 680 c.) fino almeno agli inizi dell'VIII, quando anche i Corneliensi, assieme alle forze delle altre città esarcali, approfittando presumibilmente di un periodo di tregua coi Germani, verso il 709 si concentrarono attorno a Ravenna per distendersi sulla riviera adriatica a difesa dell'arcivescovo Felice e sotto la guida del duca Giorgio, per ostacolare un ritorno in forze dal mare dei Bizantini (30). Un segno, questo, di indubbia vitalità del nostro centro che stava dando la sua partecipazione armata al movimento autonomistico, destinato ad assumere un respiro veramente regionale.

Ma quali erano, allora, le condizioni del nostro centro urbano e della sua comunità? Nulla è dato sapere al riguardo. Probabilmente esso stava ancora scontando le conseguenze delle precedenti incursioni langobarde e delle operazioni di guerriglia che ne erano derivate. Tuttavia per la nostra città non è segnalato neppure tardivamente — come, invece, per altri centri vicini — il fenomeno di una sua retrazione, testimoniato nei documenti attorno al Mille dall'espressione *civitas antiqua rupta* (31). Questo potrebbe però far pensare che lo smantellamento del suo assetto urbano, delle sue strutture edilizie e delle sue capacità demiche fosse stato operato in misura ben più radicale che altrove. È niente di più di un'ipotesi che sembra però essere stata accolta anche di recente dagli studiosi locali (32).

Ma, intanto, stava maturando qualcosa di nuovo, come effetto di una certa persistenza degli insediamenti langobardi nel territorio corneliense, soprattutto a monte della via Emilia, come è stato anche di recente accertato da una serie di indagini di topografia e di toponomastica storica (33). In assenza di qualsiasi

(30) Fonte preziosa è anche in questo caso Agnello Ravennate (*Liber pontificalis*, cit., p. 370): « ... Corneliensis acies lustret Coriandri campos (alla periferia di Ravenna) et loca omnia circa... »; Simonini, *Autocefalia ed Esarcato*, cit., pp. 125-129.

(31) Ci si limita qui a ricordare i casi di Bologna, Ferrara e Forlimpopoli, testimoniati tardivamente e in modo diseguale e solo in parte studiati. Per la sola città di Bologna si veda: Fasoli, *Momenti di storia urbanistica bolognese nell'alto medio evo*, « Atti mem. Dep. Romagna », n.s., XII (1960-1/1962-3), pp. 313-43, passim.

(32) N. Galassi, *Dieci secoli di storia ospitaliera d'Imola*, I, Imola 1966, p. 47; Martelli, *Imola antica*, cit., p. 32 ss.

(33) Benati, *I confini altomedievali fra Bologna e Imola*, cit., p. 45 ss. e cartina annessa; in riferimento alle immediate adiacenze di Imola e in particolare all'area di Croce in Campo è stato possibile riscontrare su una pianta imolese dei secoli XVIII-XIX l'interessante toponimo di 'Faraguta' che potrebbe riferirsi ad uno stanziamento langobardo: Vasina, *Il 'Castrum Sancti Cassiani'*, cit., p. 56.

indizio, fra VII e VIII secolo, sulla fisionomia del nucleo sub-urbano sancassianese e di quello urbano corneliense, nonché sui rispettivi rapporti, si fa luce un terzo insediamento ad oriente del Santerno, sulle prime propaggini collinari, in una posizione strategicamente importante, comprendente il Monte Castellaccio e in particolare l'area di Croce in Campo: una zona, già ripetutamente segnalata per reperti archeologici risalenti a stanziamenti preromani e romani (34), che riprende vitalità come luogo di osservazione e di controllo dei traffici fluviali e terrestri dall'Appennino al piano e viceversa, e forse anche come nucleo di ripiegamento e di difesa degli altri due insediamenti sottostanti. Si tratta del più antico stanziamento castrense segnalato dalle fonti superstiti e a noi noto nel territorio: il *castrum Imolas*; che fosse di fondazione langobarda sembrerebbe avvalorato da più circostanze: oltre al nuovo toponimo di origine presumibilmente germanica (35), vorrei qui segnalare il fatto non poco significativo che proprio un langobardo, Paolo Diacono, nella *Historia* del suo popolo ci offre nel tardo VIII secolo la prima testimonianza della sua esistenza, là dove fa posto fra le città della decima provincia « anche al Foro di Cornelio, il cui castello è chiamato Imolas » (36). Il passo è inserito in una catalogazione non datata delle province italiche, in cui, se la menzione di città ricche

(34) I copiosi risultati delle campagne di scavo in Imola e dintorni, per quanto concerne i reperti di età preromana e romana, sono stati raccolti e nuovamente editi sub voce nel repertorio alfabetico delle località di rilevanza archeologica, in appendice a: *Imola nell'antichità*, cit., pp. 173-5.

(35) Circostanze di ordine strettamente storico, precisate e assodate in tempi recenti, avvalorano la presunta origine germanica del toponimo *Imolas*, ipotizzata finora — come del resto quella romana — sulla base di indagini meramente o prevalentemente linguistiche; per l'ipotesi germanica cf.: E. Gamillscheg, *Romania Germanica. Sprach- und Siedlungsgeschichte der Germanen auf dem Boden des Alten Roemerreichs*, II, Berlin 1935, p. 97 (origine antropomimica); T. Zanardelli, *A proposito di Imola e di Meldola, nomi di origine longobardica ed etimologia di Mirandola*, « Atti mem. Dep. Romagna », 3 s., XX (1901-2), pp. 75-96; Id., *Etimologia di Imola e di Meldola con accenno all'antico 'Castrum Mutilum'*, « Appunti lessicali e toponomastici », IV, Bologna 1902, pp. 1-20; per l'ipotesi romana si veda invece: A. Polloni, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966, pp. 157-8.

(36) Pauli Diaconi, *Historia Langobardorum*, ed. G. Waitz, MGH, *Scriptores rerum Langob. et Ital.*, cit., p. 83: ... *Decima (provincia) porro Emilia a Liguria incipiens, inter Appenninas Alpes et Padi fluenta versus Ravennam pergit. Haec locupletibus urbibus decoratur, Placentia scilicet et Parmaque, Regio et Bononia Corneliique Foro, cuius castrum Imolas appellatur...* Strette analogie presenta la menzione della provincia Emilia e, nel suo contesto, di *Forum Corneli-Imola* nel *Catalogus provinciarum Italiae*, MGH, *Scriptores rerum Langob. et Ital.*, cit., p. 188: ... *Octava provincia Emilia, incipiens a Liguria provincia inter Alpes Appenninas et Padi fluenta, versus Ravenna pergit. Haec locupletibus urbibus habet Plagentia, Regio, Bononia et Foro Corneli, cuius castrum Imola appellatur.*

— tali sarebbero state tutte quelle della decima provincia! — sembra richiamarci assai indietro nel tempo, il riferimento al nostro *castrum*, invece, ci riconduce a tempi prossimi a Paolo Diacono, insomma ai secoli VII-VIII. E una conferma di questa approssimazione cronologica ci può venire dal già menzionato *Liber pontificalis* di Agnello ravennate, e precisamente dal passo in cui lo scrittore, riferendosi evidentemente ai suoi tempi (prima metà del IX sec.), afferma che il territorio già chiamato *Corneliense* ai tempi di Pier Crisologo, da poco era designato col nome *Imolas* (37). Altro sviluppo importante della fortuna di questo toponimo: già nel corso del sec. VIII e più precisamente in riferimento a fatti accaduti dal 743 c. al 775, nelle fonti papali, sia biografico-letterarie (ad es. il *Liber pontificalis* della chiesa romana), sia cancelleresche (ad es. il *Codex Carolinus*), *Imolas* risulta ripetutamente ed in modo univoco riferito alla *civitas*, cioè al vecchio nucleo urbano corneliense (38). Sembrerebbe l'avvio ad una fortuna assai rapida del toponimo; in realtà ancora per lungo tempo nel mondo cancelleresco e notarile del nostro centro e del suo territorio, sia in ambito civile che religioso, il nuovo toponimo continuerà ad indicare solo il *castrum* collinare, mentre si ricorrerà ancora al tradizionale toponimo romano per designare la città, il suo territorio ed anche l'episcopio (39). Ciò almeno fino al XII secolo, all'età, cioè, comunale,

(37) Vd. il passo agnelliano cit. al secondo capoverso della nota 15.

(38) L'uso del toponimo *Imolas*, traslato dal castello alla città corneliense, è testimoniato nei primi tempi esclusivamente da fonti prodotte in ambienti esterni al nostro centro e al suo territorio; cf.: *Liber Pontificalis Ecclesiae Romanae*, ed. L. Duchesne, I, Paris 1886, p. 430: «... in finibus Langobardorum, in civitate qui vocatur Imolas...» (a. 743 c.); *Codex Carolinus*, ed. W. Gundlach, MGH, *Epistulae Merovingici et Karolini aevi*, I, Berolini 1892, p. 506 (marzo-aprile 757): «... Vaventia (= Faventia), Imulas et Ferraria cum eorum finibus, simul etiam et saltora et omnia territoria...»; p. 513 (a. 758): «... civitatem Imulas...»; p. 515 (a. 758): «... ut civitates illas, id est Immulas, Bononia, Ausimum et Ancona...»; p. 568 (a. 774 ex.): «... Et in sua potestate (arciv. Leone) diversas civitates Emiliae detinere videtur, scilicet Faventias, Forumpopuli, Forolivi, Cesinas, Bobio, Comiacum, ducatum Ferrariae seu Imulas atque Bononias...»; p. 577 (a. 775, 27 ott.): «... de civitatibus Imulense seu Bononiense...»; p. 579 (a. 775, nov.): «... Imulas atque Bononias...».

(39) Si vedano in particolare le carte dei secc. X e XI edite nel *Chartularium Imolense*, cit., e ad indicem, alle voci: *Corneliensis civitas, ecclesia, territorium; Imola, civitas, ecclesia, castrum*.

Pure la documentazione di provenienza ravennate per i secoli attorno al Mille sembra confermare, anche se in modo meno coerente e univoco, le consuetudini cancelleresche e notarili imolesi; cf.: Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, cit., ad indices, e in particolare: a. 855: «territorio Corneliense» (IV, p. 162); a. 873: «territ. Imolense» (II, p. 364); a. 927: «territ. Corneliense» (II, p. 364); a. 956: «territ. Corneliense» (I, p. 140); a. 1017: «comit. Corneliense» (III, p. 19); a. 1037: «territ. Immolensi... Immolensem civitatem... castrum Immolensem...» (II, p. 73; cf. anche:

quando matura una nuova consapevolezza civica nell'ambito del movimento delle autonomie locali (40). Tuttavia quell'assimilazione toponimica al *castrum* della *civitas* potrebbe indurre a ritenere che alla crescente vitalità del primo potesse corrispondere una qualche ripresa della seconda, e che, così, si riuscisse a dare l'avvio al lento e niente affatto lineare processo di ricomposizione del tessuto urbanistico e demografico delle rispettive comunità.

In effetti l'Imolese restò nella prima metà dell'VIII secolo coinvolto a lungo nelle operazioni belliche connesse alla ripresa dell'avanzata langobarda da Bologna, dopo il 727, da parte di re Liutprando: ciò accentuò la funzione limitanea di queste terre e la posizione strategica della *civitas* e soprattutto del *castrum*, quando il confine fra Langobardia e Romània venne provvisoriamente a fissarsi sul Santerno; qui lo incontrò, verso il 743, papa Zaccaria durante la sua missione verso la corte langobarda (41). Molto si attende ancora di sapere su questo periodo che ci si presenta fortemente chiaroscurato e lascia intuire una serie convulsa di avvicendamenti militari nell'Imolese: di esso ci sfuggono persino le principali linee di sviluppo, per il rarefarsi, anzi il vanificarsi dei reperti archeologici e per lo scarso apporto delle testimonianze documentarie, quasi tutte di provenienza papale o ravennate, che sono però finalmente riecheggiate — e questa consonanza è un fatto indubbiamente positivo — dalla tradizione erudita seriore.

Forse la chiave per chiarire questi ed altri quesiti è sepolta sotto le glebe di Monte Castellaccio e adiacenze, e un'opportuna campagna di scavi in quest'area collinare, condotta mediante la collaborazione di archeologi e storici classici e medievali, potrebbe illuminare di nuova luce e valorizzare i risultati degli scavi di Villa Clelia, offrendo utili elementi di riscontro per individuare le linee generali di sviluppo urbanistico dei nostri tre centri d'insediamento per l'intero arco altomedievale.

I placiti del 'regnum Italiae', ed. A. Manaresi, III, Roma 1960, n. 343, p. 64 ss.); a. 1047: « Corneliensis civitas » (IV, p. 29); a. 1069: « comit. Corneliense » (I, p. 299); a. 1187: « Corneliense territorio et Imolense comitatu » (IV, p. 284).

(40) Il toponimo *Imola* potrebbe essere stato attribuito con crescente continuità alla città già nel corso del secolo XI, anche a seguito del trasferimento del *comes Imolensis* dal *castrum* alla *civitas*; in questo senso sembra orientare il testo del placito del 1037, menzionato alla nota precedente, in cui risulta già delineata, anche se contrastata, la tendenza a trasferire la sede giudiziaria dal castello collinare alla vicina città nel piano, e ciò perché « ... castrum Immolensem... ruptum dicitur... ».

(41) *Liber Pontificalis Ecclesiae Romanae*, cit., I, p. 430.

Ancora ben lungi dalla possibilità di stilare un primo bilancio della presenza langobarda nell'Imolese, tuttavia qualche dato orientativo nella complessa problematica può essere recuperato a posteriori e colle dovute cautele dall'accostamento di tradizioni seriori. E mi spiego subito con un esempio che, se non riguarda espressamente i tre nostri insediamenti, si riferisce pur sempre al territorio imolese. Ben prima dell'età comunale (secoli XII e XIII), in cui si verificò ripetutamente la spartizione del nostro comitato fra Bolognesi e Faentini, e soprattutto attorno al Mille, si dà il caso che numerose carte, in gran parte di provenienza ecclesiastica ravennate, ogni volta che si riferiscono ai distretti delle pievi di Bagnacavallo, Fusignano, Fabriago, S. Agata, Budrio e Barbiano, compresi fra il Santerno e il Senio attuali, ricorrano alla formula "territorio Faventino acto Corneliense", accreditando così il precedente di un consistente arretramento dei confini orientali del nostro territorio a vantaggio di quello faentino (42). La ricerca dei motivi di questi più che ipotetici mutamenti nella distrettuazione municipale dei due antichi centri finitimi mi ha indotto a risalire, oltre l'età cosiddetta 'feudale', fino ai tempi di re Liutprando: infatti un presunto diploma di donazione da questi rilasciato attorno al 743 al vescovo faentino — si tratta con ogni probabilità di una falsificazione, di cui è rimasta traccia solo nella tradizione cronachistica faentina seriore — avrebbe menzionato, fra i beni concessi, numerose terre proprio nei sei pivieri poco fa ricordati (43). Non si vuole certo indicare qui nel presunto diploma regio un precedente immediato e tanto meno il punto d'avvio di quei mutamenti territoriali, ma semplicemente sottolinearne connessioni e analogie niente affatto trascurabili, e chiedersi se in questa tradizione seriore della donazione liutpran-

(42) Si tratta di una cinquantina di carte di provenienza ravennate e relative ai secoli X, XI e XII, quasi tutte edite integralmente o prodotte in regesto nel Fantuzzi (*Monumenti Ravennati*, cit., I-II, passim). Circa l'interpretazione della formula 'territorio Faventino acto Corneliense' cf.: Vasina, *La Romagna Estense*, cit., pp. 59-60.

(43) Secondo la versione del cronista faentino, maestro Tolosano, vissuto in piena età comunale (*Chronicon Faventinum*, a cura di G. Rossini, *RIS*², t. XXVIII, I/III, Città di Castello 1937, pp. 10-11), re Liutprando, attorno al 743, dopo aver recato distruzioni a Faenza, avrebbe provveduto a restaurare la città e a concedere fra le altre cose al suo vescovo « magnum forestum in quo sunt (cioè nel XII sec., non nell'VIII, come da altri è stato interpretato!) plebes S. Marie in Centumlicinia et S. Stephani in Cathena et S. Johannis in Libba et S. Petri intra Silvas et S. Stephani in Barbiano et S. Agathe et S. Petri in Bussito... »; ma si tratta di una tradizione seriore che non trova riscontro alcuno nelle fonti, e tanto meno nei diplomi dei re langobardi raccolti ed editi criticamente qualche anno fa da C. Brühl: *Codice diplomatico longobardo*, III, Roma 1973.

dina non si adombrasse per caso un atto punitivo del re langobardo nei riguardi degli Imolesi. Un quesito, questo, destinato per il momento a restare senza risposta.

Alla luce di quanto si è detto va qui pure osservato — anche se le fonti documentarie reagiscono a questo proposito solo tardivamente, nei decenni, cioè, attorno al Mille — che la fisio-nomia dei tre nuclei insediativi, nel civile e nel religioso, doveva essersi definita nelle sue linee portanti già in età langobarda, prima cioè che, per intervento dei Franchi, Imola fosse 'restituita' al beato Pietro e ai suoi successori nella sede romana (774 c.) (44); e quindi anche prima che di fatto si avesse un forte rilancio della preminenza signorile dei presuli ravennati; una preminenza che, in misura e in forme diverse, si sarebbe prolungata fino almeno alla fine dell'età cosiddetta 'feudale' (45).

Inoltre dall'accostamento di tradizioni seriori si può fare maggiore luce retrospettivamente sulle strutture ecclesiastiche di questi tre centri, che appaiono ben articolate e differenziate nei loro ordinamenti autarchici: il nucleo sancassianese che fa capo all'episcopio-pieve, nelle cui adiacenze e alle cui dipendenze già nel 783 risulta ubicato un *monasterium* dalla significativa dedica-zione a S. Donato; e più tardi (aa. 964-984) il *monasterium et xenodochium* di S. Vitale; forse nella funzione entrambi — ma solo per quei primi tempi — di cappelle della cattedrale per la officatura dei chierici ivi incardinati che ne erano titolari, come si dà diffusamente nell'ordinamento ecclesiale dell'area ravenna-te (46); poi il nucleo urbano che sembra caratterizzato, più che

(44) *Codex Carolinus*, cit., nn. 11, 16, 17, 49, 54, 55.

(45) La penetrazione e l'influenza della chiesa ravennate nell'Imolese, anche se dovettero avere origini assai anteriori al Mille e sostanzarsi di un'estesa e capillare signoria fondiaria, si manifestarono compiutamente nella matura età ottoniana ed in seguito, quando gli arcivescovi divennero titolari del comitato imolese (*Ottonis III, Diplomata*, ed. T. Sickel, *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I/II, Hannoverae 1893, n. 330 [a. 999, 27 sett.]) e i conti laici di Imola vennero a dipen-dere, anche come enfiteuti, dalla chiesa ravennate; cf.: C.G. Mor, *L'età feudale*, I, Milano 1952, p. 514; Fasoli, *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e l'XI secolo*, « *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medio-evo* », a cura di C.G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979, pp. 87-140 e partic. 112, 123, 128, 131-133.

(46) Per una rinnovata considerazione della città imolese, durante il medioevo, nella tripartizione dei suoi nuclei plebani cf.: Vasina, *Nel Medioevo: la città tripartita*, « *Jómola come Imola* », Bologna 1968, pp. 47-54; rist. con variazioni e aggiunte in Id., *Romagna medievale*, Ravenna 1970, pp. 213-225.

Il rapporto fra i *monasteria* di S. Donato e di S. Vitale da una parte e la cat-tedrale di S. Cassiano dall'altra comincia a delinearsi nella documentazione locale ris-pettivamente nel tardo VIII sec. e nel tardo X sec., ma presumibilmente già doveva

dalla presenza della pieve corneliense di S. Lorenzo, da quella ben distinta della vicina badia benedettina di S. Maria in Regola (due edifici di culto che la tradizione insiste a segnalare di remota antichità, comprovata, fra l'altro, dal fatto che vi si conservavano, e vi si conservano in parte tuttora, anche reperti archeologici altomedievali); ma che sono documentati, per quanto se ne sa, non prima del tardo X secolo, alle soglie ormai del Mille (47); infine il nucleo collinare del *castrum* che faceva capo alla pieve di S. Maria, la quale si articolava nella cappella di S. Teodoro e forse anche nel *monasterium* di S. Matteo (48). Tre pievi coi rispettivi distinti pivieri che si andavano sviluppando sotto il profilo giurisdizionale, sia in ambito ecclesiastico che civile. Come verremo, infatti, a sapere più tardi, dopo il Mille, S. Cassiano si estendeva nell'area suburbana occidentale fino pressapoco all'altezza del Canale dei Molini; S. Lorenzo da questo limite al corso del Santerno; S. Maria, infine, dal fiume fino a comprendere verso sud-est i primi rilievi collinari. Verso nord e sud le loro giurisdizioni territoriali sfumavano nei pivieri delle chiese rurali della bassa e della collina. C'è però qui da osservare che la patrimonialità di queste chiese tendeva ad esorbitare largamente, e di fatto esorbitava, dai limiti dei rispettivi pivieri, come è provato in primo luogo dalla signoria fondiaria dei vescovi imolesi, in continua espansione e in ogni direzione nel territorio circostante (49).

preesistere e da non poco tempo; per le prime testimonianze cf. rispettivamente: Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, cit., I, n. 384 (regesto impreciso della perg. n. 1809 dell'Arch. stor. arciv. di Ravenna dell'a. 783); *Chartularium Imolense*, cit., I, nn. 1-2. Per un breve profilo dei due *monasteria* cf.: Martelli, *Imola antica*, cit., pp. 35-37.

(47) Circa la pieve urbana di S. Lorenzo e la badia benedettina di S. Maria in Regola si desiderano ancora ricerche e studi specifici; accenni alle loro vicende medievali e alla loro rilevanza nella vita cittadina si trovano sparsamente e in modo non sempre criticamente vagliato nelle principali opere di storia municipale ed ecclesiastica imolese; per la più antica documentazione superstite si veda: per S. Lorenzo: *Chartularium Imolense*, cit., nn. 5, 9, 11-12, 18, 23, 46, 49, 51, 60, 172, 187, 451, 701; per S. Maria in Regola: *Chartularium Imolense*, cit., nn. 172, 185, 729; Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, cit., II, pp. 49-50.

(48) Anche sul *castrum Imolae* collinare ben poco si è ricercato e scritto finora, soprattutto sotto il profilo religioso-ecclesiale; brevi notizie di questa località come insediamento militare si possono ricavare da: *Castelli rocche e torri di Romagna*, a cura di F. Mancini e W. Vichi, Bologna 1959, pp. 33-4. Si veda anche «*Rocche e castelli di Romagna*», a cura di G. Fontana, I, Bologna 1970, p. 225. Documenti e rilievi importanti circa i rapporti demografici fra città e castello d'Imola nei secoli XII-XIII ha prodotto ed illustrato A.I. Pini: *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo. In appendice: Vestimo di Imola del 1312*, Bologna 1976, passim. Per la documentazione più antica sul castello e la pieve cf.: *Chartularium Imolense*, cit., nn. 1, 66, 75, 172, 726-28.

(49) Ricerche in tale ambito sono state avviate di recente; si veda intanto: M.

Il discorso sull'organizzazione civile e sulle strutture politico-amministrative della nostra città e del suo territorio in quei secoli si lega alle considerazioni finora svolte per definire il profilo religioso-ecclesiastico di quelle realtà altomedievali: intanto per l'ambivalenza delle istituzioni plebane e della loro distrettuazione; poi, se vogliamo limitarci alle istituzioni monastiche benedettine, e in particolare al caso di S. Maria in Regola, non potremo perlomeno ignorare l'importanza di questa badia come centro di attrazione della comunità urbana, dotato di larghe immunità e soggetto probabilmente alla protezione regia; sorta in un'area divenuta di indubbia rilevanza pubblica, nella quale era ubicata la residenza fortificata dell'imperatore, munita di una "turre longa", essa attorno al Mille era diventata fra l'altro la sede delle assise giudiziarie o placiti, presieduti dai missi regi e dal conte locale, dopoché la sede tradizionale di questa autorità, costituita dal *castrum Imole* — di qui la confusione fra insediamenti castrensi suburbano e urbano e le rispettive chiese, entrambe dedicate al culto di Maria — era andata distrutta (ante 1037) (50).

Con ogni probabilità, dunque, nella nostra città, inversamente a quanto, nei secoli attorno al Mille, era accaduto per lo più negli altri centri, l'estraneità del vescovo dall'area urbana e i suoi rapporti competitivi con la badia di S. Maria in Regola avevano favorito, forse in via del tutto provvisoria, il trasferimento del conte dalla vicina residenza collinare nella città. Una tradizione, questa, pubblica e comunitaria insieme del luogo religioso, che assai più tardi, alle origini del comune, avrebbe avuto un seguito nella convocazione delle assemblee cittadine (arengo e 'conciones') nel chiostro o nel coro della badia (51).

Montanari, "Castrum et curtis S. Cassiani": potere politico e controllo del territorio, «Imola dall'età tardo romana», cit., pp. 60-65. Per la documentazione relativa ai possessi e diritti del vescovo imolese e dei canonici della cattedrale-pieve di S. Cassiano cf.: *Chartularium Imolense*, cit., passim.

(50) Sulla rilevanza pubblica e comunitaria della badia di S. Maria in Regola e del relativo locus, sulla peculiarità del suo profilo giuridico e giurisdizionale occorrerebbe avviare una serie di indagini sulla frammentaria documentazione superstita, per la quale si rinvia alla nota 47. Qualche indicazione in merito si può intanto ricavare da: Martelli, *Imola antica*, cit., pp. 44, 45, 49. Circa il *castrum Immolense... ruptum* si veda la nota 40.

(51) Particolarmente significativo, ad es., è l'atto pubblico di donazione al vescovo da parte dei consoli e rettori del comune imolese del terreno "in Montale", per edificarvi la nuova cattedrale, l'episcopio, il cimitero, ecc., redatto il 3 luglio 1187 nel coro della chiesa di S. Maria in Regola (*Chartularium Imolense*, cit., n. 366).

Così, di tappa in tappa, e attraverso momenti la cui scansione resta talora ancora problematica, si è pervenuti al termine di un iter piuttosto accidentato: esso appare caratterizzato da un lento processo di integrazione delle parti componenti la nostra comunità cittadina, il cui timido avvio nell'alto medioevo appare contrassegnato anche da un graduale mutamento della toponomastica urbana; un processo che si concluderà troppo tardi, in piena età comunale, non attraverso forme di conurbazione, ma mediante l'assorbimento dei due nuclei demici periferici nel tessuto cittadino.